



La Madonna di Fontanellato



Un motore chiamato desiderio

Parlare di “desiderio” a proposito della vita spirituale potrebbe suscitare disagio, ritenendo che lasciare libero corso a esso condurrebbe a una vita senza freni e schiava degli impulsi, disattendendo i valori scelti. Il desiderio potrebbe anche rievocare le sofferenze più forti ricevute nella vita: un affetto non corrisposto, un’amicizia tradita, un bel gesto incompreso, una serie di situazioni in cui l’apertura di sé e l’espressione di ciò che si aveva di più caro ha comportato ferite profonde. Da qui la tentazione di concludere che una vita senza desideri sarebbe più tranquilla, ordinata e stabile. Il desiderio non può essere cancellato così facilmente. Desideri e affetti, nel loro binomio inseparabile, costituiscono l’elemento basilare della vita psichica, intellettuale e spirituale, sono la sorgente di ogni attività; pur apparendo talvolta un insieme caotico e complicato, essi rimandano a realtà fondamentali e necessarie, che danno sapore alla vita, perché la rendono interessante, “gustosa”. San Tommaso associa, con acume, il desiderio allo stesso atto della vista: un’operazione essenzialmente selettiva, che si sofferma su ciò che cattura il cuore. Il desiderio occupa inoltre un posto fondamentale nella stessa rivelazione biblica, a differenza di altre tradizioni religiose, al punto da costituire un elemento specifico della relazione con Dio: “La perfezione suprema per il buddismo è “uccidere il desiderio”. Gli uomini della Bibbia, anche i più vicini a Dio, quanto appaiono lontani da questo sogno! Al contrario, la Bibbia è piena del tumulto e del conflitto di tutte le forme del desiderio. Certo, è ben lontana dall’approvarle tutte (...), ma in tal modo queste forme prendono tutta la loro forza e danno tutto il suo valore all’esistenza dell’uomo”. D’altra parte, tutte queste precauzioni e timori mostrano per contrasto la potenza e il ruolo del desiderio nella

vita. Esso è veramente in grado di accendere tutto l’essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà. Come osserva R. May: *“Il desiderio porta calore, contenuto, immaginazione, gioco infantile, freschezza e ricchezza alla volontà. La volontà dà l’auto-direzione, la maturità del desiderio. La volontà tutela il desiderio permettendogli di continuare senza correre rischi eccessivi. Ma senza desiderio, la volontà perde la sua linfa vitale, la sua vitalità e tende a estinguersi nell’autocontraddizione”*. Spesso è proprio la mancanza del desiderio a costituire lo spartiacque tra un progetto riuscito, coerente e duraturo, e le mille velleità e buoni propositi. Il desiderio infatti, parafrasando lo psicologo Kubie, consente di attuare l’unico tipo di trasformazione duraturo, cioè *“cambiare nella capacità di cambiare”*: ciò consente di riportare ordine nel disordine. Quando il desiderio è vero, autentico, conduce a operare una radicale ristrutturazione, a “mettere ordine nella propria vita”, come direbbe sant’Ignazio, giungendo ad essere un uomo capace di gustare e godere di essa, in altre parole di essere contento. Ma che cosa si intende con il termine “desiderio”? E come è possibile riconoscerne la possibile autenticità e profondità? In ambito psicologico si distingue anzitutto “desiderio” da “bisogno”. Il **desiderio**, a differenza del bisogno, ha una radice più sottile e complessa, legata alla storia, alla memoria, agli affetti dell’individuo: esso ha anche a che fare con la fantasia e non è facilmente concretizzabile in un oggetto immediato, come avviene invece nel bisogno. Sarebbe dunque riduttivo identificare il desiderio col piacere o con l’appagamento sessuale; esso è piuttosto un elemento che attraversa tutti gli aspetti della vita, intellettuale, spirituale, relazionale, ludico. C’è un elemento di continuità nel desiderio che indica una direzione, un percorso, un senso al vivere, a differenza del bisogno che è puntuale, limitato, circoscritto e di breve durata. Ma è possibile elaborare una “graduatoria”

dei desideri per riconoscerne la validità e la verità? La gravità di questi interrogativi, irrinunciabili, mostra, oltre all'importanza di conoscere i propri desideri, anche l'aiuto efficace che può giungere da un percorso di vita spirituale. È infatti nella lettura e interpretazione del desiderio che il discorso psicologico incontra alcuni elementi fondamentali della vita spirituale, come l'ascesi e la rinuncia: esse non sono da intendersi come nemiche del desiderio, ma come un percorso di verifica e maturazione di ciò che veramente vale, tralasciando quanto, pur attraente, toglie gusto alla vita, lasciando la persona in balia del capriccio. Presupposto indispensabile a questo lavoro è la fiducia che i desideri profondi troveranno un loro compimento e una loro realizzazione adeguata. Ciò implica una concezione della vita e del mondo all'insegna dell'ordine e del senso, per cui valga quindi la pena impegnarsi e faticare. Non a caso, il desiderio è anche un simbolo potente per riconoscere la presenza di Dio nella propria vita; lo stesso Vangelo può essere presentato come una fondamentale educazione ai desideri. Si pensi, per esempio, alla domanda iniziale di Gesù nel Vangelo di Giovanni: *“Che cercate?”* (1, 38), una domanda che invita a fare chiarezza nel cuore prima della sequela. Anche nel contesto proprio del miracolo, Gesù rimanda al desiderio; quando si trova di fronte al paralitico della piscina di Betzà gli chiede anzitutto: *“Vuoi guarire?”* (Gv, 5, 6). Non è una domanda scontata, e infatti il malato non vi risponde, ma continua a parlare dei problemi che gli sono familiari, i problemi della giornata tipica del paralitico. “Guarire” significa fare i conti con la paura di perdere una situazione magari disagiata ma nota, per iniziare una vita nuova. Perché ci sia un cambiamento non basta dunque “stare male”, essere esasperati: occorre soprattutto il desiderio convinto di introdurre una novità nella propria vita, essendo disposti ad affrontarne il costo. Ponendo questo interrogativo, Gesù invita a riconoscere che cosa è importante desiderare nella vita, come guida per ogni passo ulteriore, di guarigione e di salvezza. Come conoscere dunque la possibile verità e profondità del proprio desiderio? Un primo criterio di valutazione è la sua durata nel tempo. Il desiderio profondo non si spegne con il passare del tempo, ma anzi come il granello di senapa della parabola (cfr Mc, 4, 31 s) cresce sempre più.

Le difficoltà e gli insuccessi solitamente non spengono il desiderio profondo, ma semmai lo rafforzano; è come quando si ha sete, se non si trova da bere, non per questo si rinuncia, anzi a un certo punto ciò finisce per occupare tutto il corso dei pensieri e dei progetti. Questa caratteristica era stata ben riconosciuta dai Padri della Chiesa. San Gregorio Magno riscontra nei tentativi di Maria Maddalena di trovare il Signore al sepolcro la dinamica del desiderio spirituale, che cresce e si rafforza nonostante le difficoltà: *“Cercò dunque una prima volta, ma non trovò; perseverò nel cercare, e le fu dato di trovare. Avvenne così che i desideri col protrarsi crescessero, e crescendo raggiunghessero l'oggetto delle ricerche. I santi desideri crescono col protrarsi. Se invece nell'attesa si affievoliscono è segno che non erano veri desideri”*. Sant'Ignazio di Loyola compie la prima fondamentale esperienza di Dio ascoltando il proprio cuore e notando questa strana alternanza: i desideri mondani vengono assimilati facilmente, ma non hanno durata e alla fine lasciano vuoti, con l'amaro in bocca. Il desiderio di Dio (“andare a Gerusalemme a piedi nudi, non cibarsi che di erbe, praticare tutte le austerità che aveva conosciute abituali ai santi”) invece presenta inizialmente una certa resistenza, ma una volta accolto reca pace e serenità profonde, che durano nel tempo. Quando racconta quest'esperienza, erano trascorsi più di 30 anni, eppure il desiderio di Gerusalemme continuava a riempire e a infiammare il cuore di Ignazio. In secondo luogo è importante notare se da un desiderio ne nascono altri, che diventano di aiuto e stimolo per attuare altre cose, altrettanto buone. È la “circularità” propria dello spirito: si nota, ad esempio, che intraprendere un'attività caritativa aiuta a vivere meglio altri momenti della giornata, come la preghiera, lo studio, le relazioni. È un'altra maniera di notare come il desiderio cresce con il tempo, pacificando e rasserenando. Per poter compiere ciò è tuttavia indispensabile fermarsi e mettere una certa distanza rispetto al vissuto interiore. È come quando si vuole osservare nel suo insieme una città, una regione: occorre guardarla da lontano. Per sant'Ignazio questo momento di stacco nei confronti del vissuto era dato dall'esame di coscienza, un invito a rivedere la propria giornata da un punto di vista particolare, notando, ad esempio, i desideri che l'hanno accompagnata. La rilettura della propria vita è



uno dei gesti più sacri e importanti che si possano compiere, un gesto purtroppo spesso disatteso, o attuato troppo tardi, prima di morire. Poterlo compiere con calma e, come suggerisce Ignazio, in spirito di ringraziamento, aiuta non solo a riconoscere i desideri profondi, ma anche a purificarli, vivendo diversamente i propri fallimenti. È importante comunque che questo confronto comprenda anche una persona esperta e istruita a proposito delle realtà spirituali. Tale persona dovrebbe essere soprattutto capace di ascolto: spesso non è necessario dire molte cose, perché chi racconta, nel momento stesso in cui parla, vede dispiegarsi davanti a sé il vissuto, narrandosi: ci si conosce soltanto raccontandosi a un altro, in un contesto di gratuità accogliente, senza l'assillo del dovere o l'angoscia del giudizio. L'accompagnamento spirituale non è finalizzato a ottenere una risposta a buon mercato su di un problema immediato,

ma è un lavoro lento, profondo e faticoso, di indubbio aiuto per la conoscenza di sé anche dal punto di vista umano. Un frutto prezioso di questa lettura è anche di saper imparare dagli errori commessi, una caratteristica, questa, propria dei santi. Come la scienza e la civiltà, anche la vita spirituale di ciascuno procede per tentativi ed errori; lo stesso peccato racchiude un insegnamento, e finché esso non viene colto, si rischia di restarne prigionieri. Quando invece si giunge a decifrare il valore simbolico di un desiderio che si presentava come "cattivo", esso stranamente perde il suo potere "magico", compulsivo verso il male, rivelando quel bene di cui si era da sempre alla ricerca, come avevano notato i maestri spirituali: *"Una volta che si è messo a nudo il desiderio fondamentale - che è sempre desiderio di un assoluto d'amore - (...) i mille piccoli desideri apparentemente cattivi che gli servivano da esca perdono il loro potere di fascinazione e non sono più provati come una "vertigine" quasi irresistibile o come "pericolosi", contrariamente a quanto sembravano essere prima"*. Lungi dunque dall'essere preda del materialismo più sfrenato, il mondo dei desideri rimanda essenzialmente alla dimensione spirituale, trascendente, perché invita a uscire da se stessi, a elaborare un progetto, a scommettere su di esso, anche con sacrificio, portando a compimento quanto sta realmente a cuore, perché capace di dare senso, cioè significato e direzione, alla propria vita.

P. Davide Traina op, priore



La vita eterna

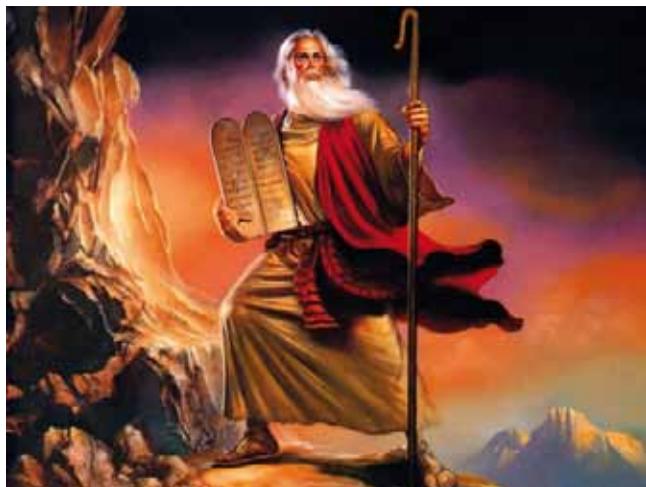
“Cerca di raggiungere la vita eterna” (1 Tm 6,11)

Come sappiamo, la vita eterna, secondo la dottrina cristiana, è la prospettiva finale, ultraterrena, insuperabile, del cammino cristiano, è il premio celeste che Cristo assicura ai suoi discepoli. Si presenta dunque come ciò che il cristiano desidera sommanente, ciò per cui spende tutta la sua vita, quel "tesoro" nascosto in un campo, per usare le parole stesse di Cristo, per acquistare il quale un tale vende tutto e compra quel campo. Tutto, Dunque, va ordinato alla vita eterna, essa va conquistata a costo di qualunque fatica, rinuncia o sacrificio. Fallirla o perderla è la massima sventura che si possa immaginare: è la dannazione eterna. Ma che cosa è la vita eterna? Nulla può essere desiderato in tal modo se non è conosciuto con certezza nella sua attraente e vorremmo quasi dire irresistibile bellezza. Essa è il Bene per eccellenza, al di sopra di tutti gli altri beni. Ma come sapere che cos'è? Chi ce lo insegna? Cristo stesso nel Vangelo e, al suo seguito, soprattutto S. Paolo e S. Giovanni. Il desiderio di vivere, l'amore per la vita, il propagare la vita è già un bisogno naturale di ogni vivente, a cominciare dai gradi minimi della vita, dalle piante sino alla vita dello spirito. Tale aspirazione o desiderio inestinguibile è raccolto già dall'Antico Testamento, il quale concepisce Dio stesso come Dio della vita, come Vita infinita ed eterna, creatore, datore e promotore della vita. Dio, nei confronti delle sue creature viventi, soprattutto l'uomo, non vuole altro che vivano e godano la vita. Per questo tutti i comandamenti divini sono comandamenti di vita. Esistono però precise condizioni e determinate leggi della vita, che Dio stesso ha stabilito perché i viventi vivano bene e siano felici. Sono i suoi comandamenti. Per questo l'uomo vive una vita felice solo se obbedisce ai comandi divini.

Il peccato non è altro che odio per la vita, corruzione e distruzione della vita e vita a tutti i livelli, vegetativo, sensitivo, spirituale. E quindi comporta la disobbedienza alla legge divina. In tal modo, se il vivere è effetto della buona azione o dell'opera buona, la morte è effetto e castigo del peccato. Il peccato non sopprime l'anima, che ontologicamente è immortale, ma le toglie la vita di grazia, e in tal senso si parla di peccato "mortale". In questo senso, si può dire che chi è privo della grazia, in stato di peccato mortale, è vivo fisicamente, ma morto spiritualmente.

Quanto a Dio, Che è l'autore, la sorgente e il legislatore della vita, è evidente che il massimo della felicità sarà quaggiù nell'obbedire a Dio e in cielo nell'unirsi a Dio e nel fruire di Lui come Sommo Bene. Più l'uomo si nutre della grazia divina, più la sua vita spirituale si eleva, si rafforza, si perfeziona, si arricchisce e gli dà gioia. L'uomo sa naturalmente di avere un'anima spirituale e quindi immortale, capace di vivere per sempre, eternamente. E sa pure di avere un corpo mortale. L'anima è più importante del corpo: è principio della vita dell'intero soggetto. Ed è ciò che dà all'uomo la sua essenza specifica. Infatti, anche gli altri viventi inferiori hanno un'anima, ma solo l'anima spirituale qualifica l'essere umano. L'anima, quindi, mediante l'intelletto e la volontà, guida il corpo e tutto l'uomo verso il suo fine ultimo, mentre il corpo non è fatto per guidare l'anima, ma per essere da lei governato. E' grazie all'anima e non al corpo che l'uomo può obbedire a Dio e quindi mantenersi nella vita fisica e spirituale e fuggire le forze ostili alla vita.

Prendendo spunto da questa inclinazione dell'uomo a una vita che continui dopo la morte e dal naturale desiderio che egli ha di un bene assoluto, infinito ed eterno, Cristo propone all'uomo una beatitudine perenne dopo la morte nella fruizione dell'immensa bontà divina, propria del Padre celeste. E' questa la vita eterna. Essa è presentata con accentuazioni diverse da Cristo, da S. Giovanni e da S. Paolo. Il Cristo dei Sinottici preferisce parlare del "Regno di Dio" o "Regno dei cieli" o "Casa del Padre", che vengono presentati con diversi simboli, come per





esempio quello della "vigna", del "banchetto", delle "nozze", della "moneta", dell' "albero", del "tesoro", del granello di senapa, del lievito nella pasta, di un bellissimo giardino ("paradiso").

Invece S. Giovanni nel suo Vangelo, nelle sue Lettere e nell'Apocalisse presenta un Cristo che parla esplicitamente più volte di "vita eterna" o semplicemente di "Vita" per eccellenza, associata all'amore per Dio e per il prossimo; parla di una Gerusalemme celeste e soprattutto della visione immediata in cielo dell'essenza divina, quella che poi la teologia chiamerà "visione beatifica" e che la Scrittura chiama "vedere faccia a faccia".

Quanto a S. Paolo, la beatitudine consiste nella vita futura dell'"uomo spirituale", nel vedere Dio "faccia a faccia" (I Cor 13,12) e nella vita in Cristo sotto il regime dello Spirito. Sin dalla vita presente è possibile godere delle "primizie" (Rm 8,23) e della "caparra" (II Cor 5,5) dello Spirito. Torna la domanda: ma allora che cosa è la vita eterna? E' un bene talmente grande, che va al di là di ogni nostra migliore supposizione, immaginazione ed aspettativa. Per questo, la Bibbia dice: "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano" (I Cor 2,9, cf Is 64,3). Indubbiamente, si tratta di un bene invisibile al senso e di una via sopra-fisica, puramente spirituale e intellegibile, simile a quella degli angeli. Si tratta di qualcosa di puramente intellegibile, potremmo dire metafisico, non solo, ma anche soprannaturale, infinitamente trascendente le capacità e i limiti della ragione, anche se S. Agostino parla di una mens capax Dei, ossia del fatto che, benché la nostra mente sia limitata e in questa vita siamo peccatori ed ostili a Dio, avvertiamo nel nostro fondo che siamo fatti per Lui. Godere quindi in paradiso della visione di Dio, sarà come attingere un bicchier d'acqua a un oceano. Questo sazia la nostra sete, ma è chiaro che l'acqua

dell'oceano supera infinitamente quel po' di acqua che a noi basta per essere dissetati. Da qui il famoso detto agostiniano "inquietum cor nostrum, donec requiescat in Te". Per questo S. Paolo dice che l'"uomo carnale" (cf I Cor 3,1), ossia attaccato come un animale alle cose del senso, non capisce nulla delle cose dello Spirito, sono per lui stoltezza, ma appunto la vita eterna è eminentemente dono dello Spirito e per capirci qualcosa, per gustarla e farne la gioia e il senso della nostra vita, bisogna essere uomini spirituali, ossia, come dice Paolo, mossi dallo Spirito Santo.

Ad ogni modo, se vogliamo capirci qualcosa e Dio non desidera altro che questo, dato che in fin dei conti si tratta del sommo bene al quale Egli vuol destinarci, è possibile afferrare un qualche barlume mediante il metodo dell'analogia e della partecipazione, oltre all'uso di simboli, segni, immagini, paragoni, metafore e parabole, come ci suggerisce la Scrittura. C'è infatti da tener conto anche del fatto che, benché la vita eterna sia qualcosa di essenzialmente spirituale e sovrasensibile, nella felicità ultima preparata da Dio per l'uomo c'è anche la prospettiva della risurrezione del corpo e di "nuovi cieli e nuova terra". La vita eterna inizia già da quaggiù con il possesso della grazia santificante e l'esercizio delle virtù cristiane, e normalmente questa vita soprannaturale cresce fino a raggiungere il culmine appunto nella visione beatifica. E' quindi possibile farci una qualche idea di questa gloria, che ci attende sin dalla vita presente riflettendo su di un'esperienza cristiana autentica, convinta, fervorosa e ricca di buone opere. L'eternità è propriamente un attributo divino e, al limite, coincide con Dio stesso. Essa significa che l'Essere divino è talmente perfetto e unitario, ricco in Se stesso di tutte le perfezioni, che non ha uno svolgimento che porti in Lui qualche cambiamento, ma rimane assolutamente identico a Se stesso (Cfr. Gc 1,17; Mt 3,6). Quindi l'Essere

divino è tutto concentrato e raccolto in un unico punto ontologico senza dimensioni, un medesimo istante assoluto senza un prima e senza un poi, che contiene in sé virtualmente ogni durata e ogni temporalità, mentre tutto il tempo, passato, presente e futuro è a Lui presente, in quanto lo ha creato. Quando dunque Cristo ci promette la vita eterna, non significa evidentemente la promessa di diventare Dio o di diventare eterni, il che sarebbe un assurdo panteismo, ma intende riferirsi al fatto della pienezza finale di quella partecipazione alla vita divina che è la grazia santificante. Per questo, l'anima separata nell'esistenza ultraterrena, benché non più soggetta alla durata temporale, essendo priva del

corpo sottomesso al tempo, non per questo non possiede alcuna durata, che è invece la durata delle sostanze spirituali e che si chiama "eviternità". Per questo è errata e anzi eretica la teoria di alcuni, i quali sostengono che, essendo l'anima al di fuori del tempo, essa riassumerebbe il suo corpo e sarebbe soggetta al giudizio universale immediatamente dopo la morte. Invece la fede chiaramente insegna che anche le anime dei defunti, insieme con noi sulla terra, siamo in attesa della Parusia e della risurrezione dei morti alla fine del mondo, come recita il Credo stesso: "expecto resurrectionem mortuorum".

P. Giovanni Cavalcoli, OP



È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario

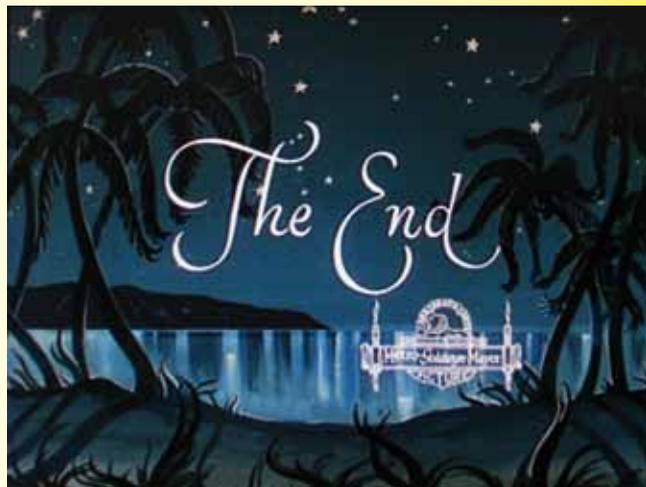
Visitatelyo!

www.santuariofontanellato.com

THE END?

Era questa la scritta che compariva al termine dei film della "Metro Goldwyn Mayer" quella del leone che ruggisce. Al di là della dicitura, che annuncia la Fine dello spettacolo, nasce spontanea una riflessione sulla vita, alla quale per molti, la Morte pone la parola Fine.

Purtroppo anche nella liturgia, al termine della celebrazione eucaristica, il sacerdote congeda i fedeli con il famoso: "Andate la Messa è finita!", pessima traduzione del latino: "Ite Missa est!" dove il messaggio che si voleva trasmettere è che la cerimonia è sì finita, ma inizia la "Missio" ovvero la Missione... il compito, ciò che abbiamo celebrato, deve diventare la nostra vita. Così pure per il cristiano la Morte rappresenta il passaggio verso quel Fine che è stato l'obiettivo di tutta la nostra vita, ovvero la comunione con Dio. Molti di noi purtroppo impostano la loro vita affidandosi alle parole di quella canzone degli anni '70 di Orietta Berti che diceva: "Fin che la barca va, lasciala andare, tu non remare, stai a guardare!" che era in definitiva un invito all'incoscienza... mascherata da un falso appello ad affidarsi alla "Provvidenza" richiamando addirittura il passo evangelico dove Gesù dice: "Guardate gli uccelli del cielo, i gigli dei campi!"... un modo come gli



altri per stravolgere le parole del Signore. Poi, come se non bastasse, uscì un film (di cui tra l'altro il protagonista-interprete, ultimamente si è tolto la vita) intitolato: "L'attimo fuggente" dove la parola d'ordine era: "Carpe diem!" (cogli l'occasione). Col "senno di poi", ma anche in questo caso ci si poteva porre qualche interrogativo prima, visto che il film stesso termina con un giovane, che dopo aver impostato la propria vita basandosi su questa "filosofia!" scopre non solo di aver sprecato il suo tempo e non aver realizzato nulla, ma si rende conto di aver usato, abusato e sfruttato, solo a proprio vantaggio, della fiducia (essendo lui leader del gruppo) che gli altri gli avevano accordato e... non riuscendo ad affrontare la vergogna e il confronto con gli "amici" anche lui pone la parola Fine alla sua vita... vissuta a cercare di cogliere solo ciò che faceva piacere a lui.

Chiaro che da questa premessa, anche senza dover tirare in ballo il Vangelo, si capisce che alla Vita è necessario dare una meta, un traguardo, un obiettivo e che per raggiungerlo non ci si può affidare alle onde del mare, al vento... al caso, ma è necessario un progetto, un architetto.

Noi cristiani ci affidiamo ad un "nocchiere" che non abbandona la nave come il comandante della "Concordia", e non è preoccupato di farci fare una bella crociera, come i Turisti (da Tour = girare intorno) per tornare dove eravamo partiti! Ma è un girare, come la ruota di una bicicletta, che girando avan-



za...progredisce, ma ha bisogno di qualcuno che pedali.

Una canzoncina degli scout, forse un po' infantile, ma ricca di contenuti, diceva: "Non si va' in cielo in bicicletta, perché in cielo si va' più in fretta; Non si va' in cielo in Pininfarina, perché in cielo non c'è la benzina; Non si va' in cielo in aeroplano, perché in cielo si va' più piano; Non si va' in cielo con la cartella, perché in cielo non c'è la pagella; Non si va in cielo col portafoglio, perché in cielo non c'è l'imbroglio; Non si va in cielo con le medaglie, perché in cielo non ci son battaglie... poi dopo altre strofe... concludeva: Se tu vai in cielo prima di me, fai un buchino e tira su anche me; Se tu vai all'inferno prima di me, tappa tutti i buchi che io non passi più!" Gesù in fondo parlava in parabole... e anche questo testo come l'altro: "Camminiamo sulla strada che han percorso i Santi tuoi, tutti ci ritroveremo dove eterno splende il sol. E quando in ciel dei Santi tuoi la grande schiera arriverà, o Signor come vorrei che ci fosse un posto anche per me" ci trasmette una serie di verità... che ci fa' dire come i discepoli: "Signore da chi andremo, Tu solo hai Parole di Vita Eterna", non solo parole... ne sentiamo già tante! E non solo "parole di

vita" con la "p" e la "v" minuscola ma con la "P" e la "V" maiuscola! Ma soprattutto parole di vita Eterna, che sfidano la corruzione, la banalità! Siamo tutti consapevoli che la preoccupazione della Bibbia non è quella di dirci come è fatto il cielo, ma come si va in cielo, e non quella di dirci come si è fatta la terra, ma come si vive sulla terra.

Qualcuno a proposito del 2 novembre, commemorazione dei defunti, ha scritto: "Bisogna morire!", onestamente mi da fastidio quel "bisogna" che mi suona male anche applicato al "bisogna vivere", una sorta di rassegnazione, per noi cristiani l'imperativo è "vivere" nella prospettiva non tanto di qualcosa di ineluttabile, ma nella consapevolezza di una chiamata ad essere collaboratori di Dio nell'opera della creazione: "Siate fecondi e moltiplicatevi" dove la fecondità non è puramente sul piano fisico-riproduttivo, ma sul piano del generare, costruire, edificare, indipendentemente dal procreare. Gesù per noi è il fondamento, la roccia, la linfa, il lievito, il sale, la vite... contemporaneamente l'inizio, la vita e il fine, in Lui noi abbiamo la risposta alla domanda: Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?

P. Fausto





“ECCO FACCIÒ UNA COSA NUOVA”

*Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!
Ecco, faccio una cosa nuova, proprio adesso germoglio,
non ve ne accorgete?” (Is.43,18-19)*

Che mi manca ancora? Mt. 19,20.

Un giovane aveva chiesto a Gesù che gli indicasse la via del più perfetto: Che **mi manca ancora?** Una domanda che dovremmo porci tutti. Poniamocela dunque e rimaniamo gioiosamente in attesa della risposta, perché questa risposta ce la da LUI.

Dio, questo nostro Dio, è il Dio della novità, e le cose che provengono **da LUI** hanno questo timbro della novità, basta guardarsi attorno, basta guardare dentro di noi, nell'oggi che stiamo vivendo: **il dono del silenzio che** abbiamo smarrito, il dono della preghiera, dell'ascolto, che ci chiamano a condividere, sono le sue novità.

Dio crea l'universo, di cui facciamo parte, si colloca in un cammino di continua creazione che ci lascia storditi. Novità che Dio semina nella storia! Ognuno di noi rappresenta una novità in-

edita! L'inventiva e la freschezza appartengono alla fantasia di Dio. Ma quello che ci meraviglia di più ed è un aspetto affascinante di Dio, è il fatto che tutto si muove verso la novità.

Le novità che sono nel nostro intimo. Dobbiamo spingerci nel profondo di noi stessi, e ci accorgeremo che siamo irriducibilmente, in perenne cammino, verso il nuovo.

E' la dimensione, credo, la più originale dello spirito umano.

- Entriamo in un altro mondo, nel mondo della santità E' un mondo di novità, **i santi sono dei veri geni, sono i veri creatori di novità** perché creano, pensano e rinnovano ciò che era invecchiato.

Ci sono periodi, nella vita dell'uomo nei quali e attorno ai quali **gravita tutto sul nuovo:** il bambino che scopre ciò che gli sta attorno, che si accorge che allungando le braccia e stenden-

do la mano può toccare tutto. **Quello che per l'adulto è normale, per il bimbo è creazione.** E la creazione incanta, ma prima di tutto e più di tutto incanta il bambino stesso perché è lui **la prima meravigliosa novità.**

E' talmente grande la spinta dell'uomo verso la novità che può **portarlo a confondere il bello con il nuovo** e a ritenere bello tutto ciò che è nuovo.

Guardiamo il grande fenomeno della moda. L'abbigliamento, l'arredamento ecc. ogni volta che esce una novità quello che abbiamo deve essere sostituito perché ritenuto non più bello.

La stessa cosa avviene nei nostri modi di dire o di fare. Li seguiamo non perché sono veri ma perché sono ultimi e se non li usiamo ci sentiamo sorpassati, arretrati, anche quando si tratta di assurdità che ci vengono proposte come cammino di civiltà...

Il nuovo da gioia. Di fronte all'universo che Dio creava nei diversi momenti, vedeva che era cosa buona. Quando poi si trovò di fronte allo spettacolo dell'uomo e della donna Dio vide quanto aveva fatto, ed era cosa molto buona (Gn.1,31)

Potremmo chiederci quale sia la novità che Dio ha in mente per oggi e per domani. Una o tante? Certamente vuole fare nuova l'umanità, vuole che sia nuova la famiglia, il mondo del lavoro, le nostre comunità, la Chiesa! A questo punto chiediamoci quale novità?

Non ve ne accorgete? Non ce ne accorgiamo. Siamo distratti e il mistero ci sfugge. Preferiamo il guardare al pensare, il toccare con le mani al raggiungere con l'intuizione, preferiamo le cose scoperte delle realtà terrestri, della storia, della cronaca, più che i messaggi e i disegni di Dio. Questo Dio che si nasconde e che ama avvolgersi nella nube e circondarsi dei tuoni, ci sembra troppo parco di parole e troppo misterioso. Eppure, con la fede e la disponibilità di Samuele, dietro i suggerimenti del sacerdote

Eli, dobbiamo affrontarlo: "Parla!" lo mi metto in ascolto. Ma tu parla! "Con il coraggio di Mosè, dobbiamo presentarci a Lui: questo è costringerlo a parlare. Noi non possiamo sfuggirgli ma neanche Lui può sfuggire a noi e nemmeno lo vuole, perché Dio cerca la sua creatura, la ama e la vuole fin dall'eternità "Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo..." (Is 43,4) "Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele..." (Ger 31,3) Novità equivale dunque, vivere fino in fondo la propria identità. Che cosa vuoi fare di nuovo Dio in me? Che cosa vuoi fare di nuovo oggi?

Gesù ha preso "un resto": dodici persone. E ha fatto una cosa: la Chiesa. Anche nella Chiesa tante volte Dio ha preso "un resto" e ne ha fatto una cosa nuova. Che cosa mi manca ancora?

Una fede più profonda, una disponibilità più totale alla novità di Dio. Che mi manca ancora?

Mi manca l'umiltà di riconoscere la vecchiezza che c'è dentro di me. La confusione di idee che mi porto dentro e che metto a tacere

perché la conversione e la novità di Dio è scomoda.

Che mi manca ancora? Forse anche un soffio di autentica speranza. Quella speranza che mi da certezza della cosa nuova che Dio sta facendo dentro di me, dentro la Chiesa, dentro la mia comunità. Lasciarmi prendere da Dio per diventare quella cosa nuova che Lui sogna di me, di noi.

Guai a me, se non predicassi il Vangelo", diceva l'apostolo S. Paolo.

Non è come la novità del mercato che attrae e conquista, ma è una novità che sta nel cogliere e far cogliere con animo risoluto l'azione salvifica di Dio per mezzo di Gesù Cristo morto e risorto. Nuova evangelizzazione, è proclamare il messaggio di Cristo con slancio generoso e con voce fresca, nuova.

Chi dobbiamo evangelizzare?

La risposta ci viene da Gesù: "Predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mt.16,15). Siamo inclusi tutti. Dobbiamo avere il coraggio di rivedere la nostra fede, con sincerità, con umiltà. Da chi partiamo?

Abbiamo ormai fatto nostro, quasi come "slogan" che dobbiamo partire dagli ultimi.

E' una affermazione generosa ma non immune dall'essere ambigua. Forse sarebbe più corretto prendere le parole stesse di Gesù: bisogna partire dal prossimo più vicino. Il proselitismo che fermamente respingiamo, consiste nel non rispettare la libertà delle persone nella loro decisione.

Noi missionari della nuova evangelizzazione vogliamo contare soltanto, oltre che sulla grazia illuminante del Signore, sul fasci-



no naturale che la verità immancabilmente possiede quando è soprattutto testimoniata, sostenuta e promossa dall'amore.

Perché dobbiamo evangelizzare? La risposta sembra ovvia. E' bene ribadirla: Non si può essere cristiani se non ci impegniamo, per quel che ci è consentito, a far conoscere Cristo. A misura che siamo stati raggiunti dal fuoco dello Spirito Santo, dobbiamo incendiare gli altri. Ricordiamo le parole del santo Papa Giovanni Paolo II che continuamente ripeteva: "La fede cresce donandola...!"

Come evangelizzeremo? Certamente con la parola, ma più ancora con l'autenticità del nostro essere. La nostra parola deve essere l'eco della verità che salva e come tale è stata accolta e incarnata in noi stessi.

Forse nelle nostre comunità non mancano risorse culturali con idee convincenti nel campo della cultura. Ma quando siamo riusciti ad avere notorietà, l'applauso, la ricchezza dell'intelletto, c'è da chiederci se siamo riusciti a cambiare il cuore.

Se l'ansia evangelizzatrice, in noi, davvero diventerà impetuosa, allora inventerà con fantasia, forme nuove accedendo a tutti i luoghi, purché in ogni maniera Cristo venga annunciato.

Gesù ha predicato dovunque gli è stato possibile: in ambienti liberi, come la riva del lago, i campi, la cima dei colli, ma anche nella sinagoga. Ha parlato nelle case private, ma anche nelle pubbliche.

Dobbiamo evangelizzare col nostro essere. Se è vero che **si evangelizza più per quello che si fa che per quello che si dice**, è ancora più vero che **si evangelizza soprattutto per quello che si è.**

Se come comunità, come Chiesa e come figli di S. Domenico cresceremo nella fede **che opera per mezzo della carità** (Gal.5,6) diventeremo evangelizzatori sempre più degni di questo nome. Forse basterebbe essere davvero credenti e totalmente credenti, perché veramente dalla fede, si genera la fede. La fede in sostanza, è l'innamoramento per il Signore Gesù che ci assimila a Lui e ci fa vedere le cose con i suoi occhi e non può essere nascosto...

"Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!" Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo" (Ger 20,9)

L'amore non si può nascondere, l'innamorato, fa sapere

immancabilmente a tutti la sua passione.

I giovani affluivano all'Ordine, al tempo di S. Domenico e di altri nostri fratelli domenicani, perché vedevano la loro passione per la predicazione. Noi di che cosa siamo appassionati?

Chi sono i nostri cumani, i più lontani dalla fede e maggiormente bisognosi di incontrare Cristo oggi nel mondo e nell'epoca in cui viviamo? L'appello alla Nuova evangelizzazione ci chiama a scendere in campo, per gridare, con la nostra testimonianza, Gesù Cristo morto e risorto per tutti noi.

Già molti laici si sono prodigati in un autentico servizio missionario di evangelizzazione. Tutti e sempre più dobbiamo essere perennemente degli evangelizzatori itineranti, là dove la vita nel suo scorrere quotidiano ci chiama: nella famiglia, nella comunità, nella parrocchia, nell'ambiente di lavoro. Dobbiamo spartire il patrimonio lasciatoci dagli Apostoli e dai tanti santi che ci hanno preceduto, come il nostro Santo Padre Domenico: portare la Parola, Gesù Cristo, nel mondo, con la testimonianza soprattutto della carità: Predicare è parlare con Dio e di Dio.

P. Fiorenzo op

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
in onore del SACRO CUORE DI GESÙ

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

**COMUNICAZIONE
IMPORTANTE**

il 13 di ogni mese alle ore 21.00

in Santuario

Ora Mariana di preghiera

con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

“Come lievito nel mondo” i laici domenicani

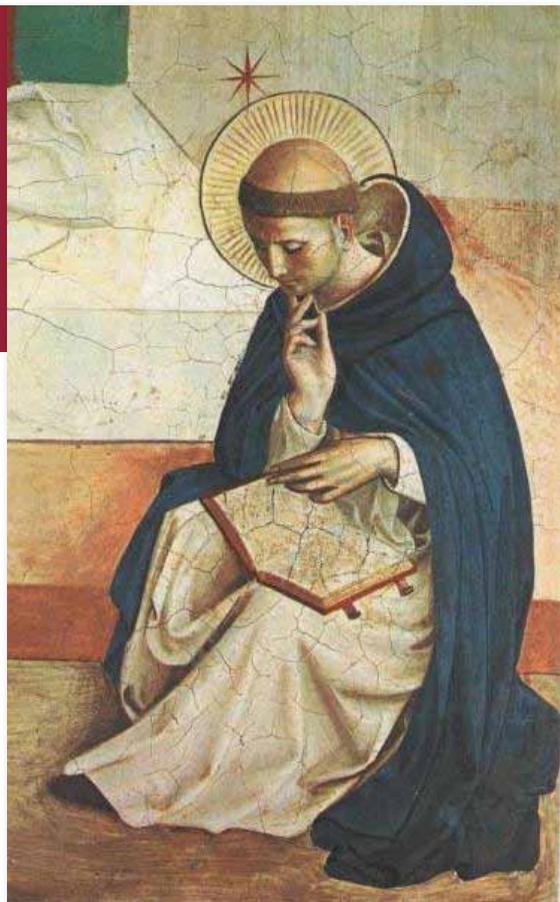
Cenni storici:

I “Laici Domenicani” erano già presenti ai tempi di San Domenico (1170/1221). Gravitarono attorno ai conventi offrendo aiuto e, diventati numerosi, chiedendo di condividere la spiritualità senza abbracciare la consacrazione religiosa. Nel 1285 ebbero la prima Regola, manuale di intere generazioni, dal Maestro dell’Ordine Munio di Zamora. Regola approvata da Papa Innocenzo VII nel 1405. Siamo uomini e donne, giovani e anziani, operai e professionisti, professori e casalinghe, studenti e impiegati, artisti ... sposati e non, inseriti nel mondo, tutti uniti da un comune obiettivo, la vocazione dell’Ordine di San Domenico: l’amore alla Verità. Verità da conoscere (preghiera e studio), vivere, là dove ci troviamo, nella fedeltà al Vangelo e annunciare anche con la parola (predicazione): Gesù è venuto e la Sua Verità rende realmente liberi. Facciamo parte, a pieno titolo, della Famiglia dell’Ordine domenicano tramite “promesse” secondo la Regola.

Ci impegniamo a camminare sulle orme di San Domenico avendo come Lui:

- Passione per l’uomo, Lui chiedeva “Che ne sarà dei peccatori ?” noi, consapevoli della nostra fragilità, ci adoperiamo per manifestare una misericordia autentica (che chiediamo e riceviamo nella ns. promessa) nei confronti di ogni forma di umana inquietudine per difendere la libertà, promuovere la giustizia, la pace e la speranza.
- Preghiera, Lui era solito “Parlare con Dio o di Dio”, Lui amava il silenzio, lo studio e la meditazione, la contemplazione della Parola che poi donava con la concretezza del Suo esempio di vita e la predicazione.
- Vita comune “Siccome (Lui) amava tutti, da tutti era amato”, noi cerchiamo di farlo nelle nostre Fraternite, dove si prega, si studia, si ascolta, si condivide.

Giovanna



Alcune testimonianze

Presso il Santuario di Fontanellato ha sede, dal 30 settembre 1862, una “Fraternita”, con la prima persona che ha fatto la sua “promessa”. Molte altre l’hanno seguita e oggi i laici si incontrano una domenica pomeriggio al mese ed è possibile, molto liberamente, partecipare a questi incontri. Se ti sentissi attratto dalla spiritualità e dalla vita fraterna puoi chiedere di farne parte. C’è un tempo di conoscenza reciproca e preparazione piuttosto lungo che culmina con la “promessa semplice” e, più tardi, con l’impegno della “promessa perpetua”.

Per me l’incontro con l’ordine domenicano è stata una grazia, una risposta all’esigenza di essere preso per mano e condotto in quel cammino che conduce a Gesù, che da poco tempo avevo ripreso.

La frequentazione del Santuario di Fontanellato mi ha permesso di conoscere la spiritualità dell’ordine domenicano, in particolare la devozione per la Madonna, per il Rosario e l’amore per la verità.

Da qui è nato il desiderio di consolidare questa vicinanza e di entrare in un ordine ricco di 800 anni di storia che tanto ha dato alla Chiesa sia in termini di Santi che di opere spiri-

tuali, che poteva aiutarmi nel mio cammino spirituale.

Per me essere L.D. (Laico Domenicano) oggi significa essere incorporati nell'Ordine Domenicano che è garanzia di fedeltà alla Chiesa e al suo Magistero, condividere con i miei confratelli la mia esperienza di Laico Cristiano, inserito nel mondo e approfondire la fede con lo studio e la contemplazione.

Oggi che viviamo una crisi della Religione, il diffondersi sempre più del relativismo etico e morale, credo che l'esistenza di un ordine religioso che mette al primo posto l'esistenza e la ricerca della Verità, sia quanto mai prezioso e mi rende onorato di farne parte. Il ritrovarsi con i confratelli della Fraternita significa condividere il mio essere cristiano e chiedermi come posso fare per testimoniare Cristo nella mia vita.

Ho scelto come modello il Beato Pier Giorgio Frassati, un giovane L.D. con tanti talenti e possibilità di successo nel mondo, che non ha avuto dubbi nel scegliere di percorrere la via della santità ed ha ottenuto la gioia e la vera pace donandosi completamente a Dio e al



prossimo, con l'entusiasmo proprio dei giovani.

Tra i laici domenicani annoverati nell'ordine, ci sono santi grandissimi come Santa Caterina da Siena e Bartolo Longo solo per citarne alcuni e tra le persone del nostro tempo ci sono La Pira e Aldo Moro, e per non andare troppo lontano Ida Mari di Ponte Taro morta nel 1981, in concetto di santità.

Persone eminenti il cui operato è difficile da imitare, ma che tutte hanno avuto nell'ordine domenicano un valido aiuto nel loro cammino spirituale. Il cammino di santità è lungo e faticoso, ma, per usare un gergo ciclistico, è come il condividere la salita con i confratelli e avere un'ammiraglia guidata da S. Domenico e Santa Caterina da Siena, è garanzia di far parte di una buona squadra (patrocinata da Maria) e di avere buone prerogative di riuscita.

Giulio (PierGiorgio)

Mia moglie ed io frequentiamo la fraternita laica domenicana di Fontanellato da circa otto anni. Come altri componenti della fraternita, non abitiamo vicino (siamo della provincia di Reggio Emilia). La nostra famiglia è completata dalla gioiosa e "pregnante" presenza di tre figli: Serena, Davide e Stefano (in rigoroso ordine cronologico). Nello scrivere questa testimonianza abbiamo pensato a lungo se fare un discorso personale oppure affrontarlo da un punto di vista di coppia... la scelta è caduta sulla seconda opzione, visto che le due cose si intrecciano profondamente tra loro. Cercheremo quindi, in queste poche righe, di rendere conto del nostro cammino all'interno della fraternita.

La nostra storia comincia con l'incontro con il "Movimento Domenicano del Rosario" e con la sua figura di riferimento, P. Mauro Persici o.p. Quest'incontro, avvenuto per vera e propria grazia divina, ha aperto una fase della nostra vita in cui abbiamo iniziato a dare sostanza a quella che era una forma embrionale di fede... una fede che si estrinsecava prevalentemente in una certa qual devozione alla Madonna.

E' stato quindi naturale per noi iniziare a collaborare, sebbene molto poveramente, con le attività del Movimento. In questa fase abbiamo potuto conoscere altre persone spin-

te dall'amore per la Madonna che in seguito sarebbero entrate con noi nella fraternita. Il cammino che ha portato al nostro ingresso in fraternita si è concluso nel 2011 con la professione definitiva.

Ma cosa significa per noi essere laici domenicani? Il primo aspetto che ci viene in mente e che per noi rappresenta tanto è la "MISERICORDIA"... che riceviamo da Dio e dai fratelli. Potremmo definirla come la prima risposta d'amore del Signore alle nostre invocazioni. Una misericordia che risulta spesso essere scomoda, in quanto figlia della verità, e che viene esercitata nell'amore; in un'ottica cioè che non giudica, ma che intende guidare i fratelli in un cammino di crescita, nel rispetto della verità. Se si è disposti a farsi aiutare in questi termini, si può progredire nella conoscenza di sé e, nel nostro caso, nella conoscenza del nostro essere coppia. Tutto ciò ci ha aiutato a gettare le basi di rapporti più "veri" con Dio, noi stessi e gli altri presenti nella nostra vita. Mia moglie ed io, come singoli e come coppia, possiamo testimoniare come la vita piano piano si trasformi in un'esperienza bella, carica di felicità; ciò che prima pareva condannarci, ora è la fonte stessa della nostra gioia. Volete mettere la bellezza del saper ridere delle nostre piccole manie, la gioia del saper perdonare le mancanze dell'altro, la pace che viene nel cuore quando ci si intende anche semplicemente con uno sguardo... chiunque ha esperienza della vita di coppia sa che tutto ciò è tutt'altro che scontato.

Un altro aspetto che ci ha toccato è quello della "contemplazione prima dell'azione".

In fraternita, in modo semplice cerchiamo di prepararci per affrontare al meglio le sfide che il mondo fuori ci propone. Questo perché anche noi laici domenicani siamo chiamati alla predicazione, in maniera certamente diversa da quella dei Padri, ma non meno radicale ed importante. Ciò lo realizziamo tramite la preghiera meditata del Santo Rosario, la condivisione fraterna dei problemi che affrontiamo nella nostra vita quotidiana, il confronto col Direttore spirituale della fra-



ternita, lo studio di quanto ci viene proposto dal "Maestro di Formazione", l'apprendimento e la pratica della Regola dell'Ordine; in poche parole, la crescita della nostra coscienza alla luce della verità che salva. Tanto ci appassiona anche la devozione mariana all'interno dell'ordine...una devozione che si nutre della più profonda teologia e tradizione, che si mescolano sapientemente anche con gli aspetti più semplici e popolari. La luce che ne risulta è per noi sicura guida nella vita di tutti i giorni.

Venire in Santuario per gli incontri di fraternita è per noi fonte di gioia, perché sempre ritroviamo la nostra Madre Celeste e possiamo rimettere nelle Sue mani tutte le nostre ansie e preoccupazioni.

Potremmo continuare a presentare aspetti del laicato domenicano, che tra l'altro è da sempre fonte di grandi santi e di fervore all'interno della società, ma preferiamo lanciarvi l'invito di venire in fraternita; questo perché, in realtà, ciò che ci ha conquistato

dell'ordine domenicano è la sua bellezza...la bellezza della sua spiritualità, la grandezza dei suoi santi, il rapporto privilegiato dell'ordine con Maria, l'ortodossia della dottrina che ha donato la Chiesa, la luce della verità che da essa promana e che illumina le tenebre della nostra vita.

Massimiliano e Daniela

Attraverso i frutti riconoscerete l'albero e nel mio caso attraverso il frutto del rosario ho conosciuto l'albero della famiglia domenicana. Ecco dunque come sono arrivata a desiderare di entrare nel laicato domenicano: per diversi anni ho collaborato con il Movimento Domenicano del Rosario e in questo particolare apostolato ho maturato la consapevolezza di essere parte della grande Famiglia del Rosario. E dove ha le sue radici la famiglia del Rosario se non nell'Ordine Domenicano, proprio lì dove il rosario è nato e dove è stato conservato e promosso in tutti questi secoli?

E così la mia vocazione domenicana è nata e cresciuta nel silenzio, senza che quasi me ne accorgessi... fino al giorno in cui mi è si è manifestata chiaramente: ho sentito nel cuore che anch'io volevo vivere e cercare il Signore attraverso il cuore e la luce di san Domenico. È questo il fine, lo scopo, il motivo per cui oggi sono terziaria domenicana: cercare il Signore... nella verità, attraverso lo studio, fuggendo quindi la tentazione del fideismo, la preghiera e la vita comune con i fratelli.

Ed è anche quello che mi aspetto dalla mia vocazione domenicana: spero di conoscere il Signore sempre più profondamente e personalmente e so che in questa ricerca, se sarà onesta e sincera, potrò attingere e abbeverarmi a quell'immenso tesoro accumulato in 800 anni di spiritualità e di santità domenicana... ovunque e in qualunque situazione mi condurrà la mia ricerca di Dio.

Ilaria

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: **CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO**, all'interno dello **STATO DI S. PAOLO** dove sono seguiti circa **250 BAMBINI** e **COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA**, nei pressi della città di **S. PAOLO**, che seguono quotidianamente oltre **350 BAMBINI**. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

Offerta libera per il sostegno dei due centri

€ 20 per materiale didattico

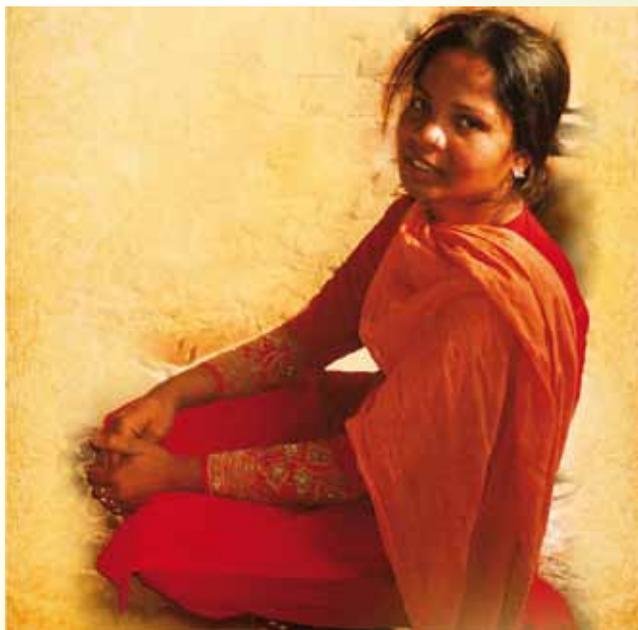
Potete anche destinare **IL "CINQUE PER MILLE"** all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale – **94047050276** - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce **L'ADOZIONE A DISTANZA** di un bambino può rivolgersi ai Frati Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: **CARITAS CHILDREN ONLUS**, Piazza Duomo 3 – 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it



SCRIVO DA UNA CELLA SENZA FINESTRE

Asia Bibi, contadina del villaggio di Ittanwali nella provincia del Punjab del Pakistan, è stata arrestata nel giugno 2009 con accuse di blasfemia. Anche se i dettagli esatti sono stati contestati, secondo la sua famiglia e gli avvocati, alcune persone di fede musulmana che lavoravano con lei si sono rifiutate di condividere l'acqua con la donna perché cristiana. Dopo la discussione che ne è seguita, i collaboratori hanno informato un religioso locale che Asia Bibi aveva fatto commenti sprezzanti sul profeta Maometto. Il religioso ha informato la polizia locale che ha arrestato e accusato Asia Bibi di blasfemia. Quest'ultima nega le accuse e suo marito, Ashiq Masih, afferma che la sua condanna è basata su "false accuse". Tuttavia il giudice del processo "ha escluso totalmente" la possibilità di accuse precostituite e ha detto che non ci sono circostanze attenuanti. È stata condannata a morte da un tribunale di Nankana, nel Punjab, l'8 novembre 2010. Asia Bibi è diventata un caso emblematico che illustra l'ingiustizia delle leggi sulla blasfemia del Pakistan e i rischi mortali per coloro che le criticano. Il 4 gennaio 2011, il governatore del Punjab Salman Taseer è stato ucciso da una delle sue guardie di sicurezza dopo la sua campagna per Asia Bibi e per aver criticato le leggi sulla blasfemia in Pakistan. Il ministro per le Minoranze Shahbaz Bhatti, anche egli aperto critico di queste leggi, è stato ucciso dai talebani pakistani il 2 marzo 2011. Le leggi sulla blasfemia hanno favorito un clima di violenza a sfondo religioso, che ha portato a colpire sistematica-



mente le minoranze religiose e i musulmani. Queste leggi sono spesso utilizzate per costituire accuse infondate e pericolose allo scopo di dirimere questioni personali in contenziosi riguardanti terre e affari. Sono accuse vagamente formulate e applicate arbitrariamente dalla polizia e dalla magistratura paragonabili a vessazioni e persecuzioni verso le minoranze religiose e i musulmani. In numerose occasioni le persone in carcere per accusa di blasfemia sono state uccise da altri detenuti o funzionari della prigione; fuori dalle prigioni sono state le ronde private a ucciderle. "Profanare il nome del profeta Maometto" è un reato capitale ai sensi della sezione 295c del codice penale pakistano. Il tribunale federale di Shariat, che è chiamato a rivedere le leggi per verificarne la conformità alla dottrina islamica, ha stabilito nel 1991 che chiunque venga condannato per blasfemia dovrebbe affrontare la pena di morte, non l'ergastolo. Ha ribadito che la sentenza in una decisione emessa a gennaio 2014. Gli articoli 18 e 19 della Dichiarazione universale dei

diritti umani stabiliscono che ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, coscienza, religione, opinione ed espressione. Il diritto internazionale sui diritti umani prevede che qualsiasi limitazione a queste libertà deve essere stabilita dalla legge, tra le altre cose, deve essere necessaria e proporzionata alla tutela dei diritti e delle libertà altrui.

La lettera di Asia Bibi

Mi chiamo **Asia Noreen Bibi**. Scrivo agli uomini e alle donne di buona

volontà dalla mia cella senza finestre, nel modulo di isolamento della prigione di Sheikhpura, in Pakistan, e non so se leggerete mai questa lettera. Sono rinchiusa qui dal giugno del 2009. Sono stata condannata a morte mediante impiccagione per blasfemia contro il profeta Maometto.

Dio sa che è una sentenza ingiusta e che il mio unico delitto, in questo mio grande Paese che amo tanto, è di essere cattolica. Non so se queste parole usciranno da questa prigione. Se il Signore misericordioso vuole che ciò avvenga, chiedo di pregare per me e intercedere presso il presidente del mio bellissimo Paese affinché io possa recuperare la libertà e tornare dalla mia famiglia che mi manca tanto. Sono sposata con un uomo buono che si chiama Ashiq Masih. Abbiamo cinque figli, benedizione del cielo: un maschio, Imran, e quattro ragazze, Nasima, Isha, Sidra e la piccola Isham. Voglio soltanto tornare da loro, vedere il loro sorriso e riportare la serenità. Stanno soffrendo a causa mia, perché sanno che sono in prigione senza giustizia. E temono per la

mia vita. Un giudice, l'onorevole Naveed Iqbal, un giorno è entrato nella mia cella e, dopo avermi condannata a una morte orribile, mi ha offerto la revoca della sentenza se mi fossi convertita all'islam. Io l'ho ringraziato di cuore per la sua proposta, ma gli ho risposto con tutta onestà che preferisco morire da cristiana che uscire dal carcere da musulmana. «Sono stata condannata perché cristiana – gli ho detto –. Credo in Dio e nel suo grande amore. Se lei mi ha condannata a morte perché amo Dio, sarò orgogliosa di sacrificare la mia vita per Lui». Due uomini giusti sono stati assassinati per aver chiesto per me giustizia e libertà. Il loro destino mi tormenta il cuore. Salman Taseer, governatore della mia regione, il Punjab, venne assassinato il 4 gennaio 2011 da un membro della sua scorta, semplicemente perché aveva chiesto al governo che fossi rilasciata e perché si era opposto alla legge sulla blasfemia in vigore in Pakistan. Due mesi dopo un ministro del governo nazionale, Shahbaz Bhatti, cristiano come me, fu ucciso per lo stesso motivo. Circondarono la sua auto e gli spararono con ferocia. Mi chiedo quante altre persone debbano morire a causa della giustizia. Prego in ogni momento perché Dio misericordioso illumini il giudizio delle nostre autorità e le leggi ristabiliscano l'antica armonia che ha sempre regnato fra persone di differenti religioni nel mio grande Paese. Gesù, nostro Signore e Salvatore, ci ama come esseri liberi e credo che la libertà di coscienza sia uno dei tesori più preziosi che il nostro Creatore ci ha dato, un tesoro che dobbiamo proteggere. Ho provato una grande emozione quando ho saputo che il Santo Padre Benedetto XVI era intervenuto a mio favore. Dio mi permetta di vivere abbastanza per andare in pellegrinaggio fino a Roma e, se possibile, ringraziarlo personalmente.

Penso alla mia famiglia, lo faccio

in ogni momento. Vivo con il ricordo di mio marito e dei miei figli e chiedo a Dio misericordioso che mi permetta di tornare da loro. Amico o amica a cui scrivo, non so se questa lettera ti giungerà mai. Ma se accadrà, ricordati che ci sono persone nel mondo che sono perseguitate a causa della loro fede e – se puoi – prega il Signore per noi e scrivi al presidente del Pakistan per chiedergli che mi faccia ritornare dai miei familiari. Se leggi questa lettera, è perché Dio lo avrà reso possibile. Lui, che è buono e giusto, ti colmi con la sua Grazia.

Asia Bibi scrive a Papa Francesco: prega per me

Una lettera dal carcere. A Papa Francesco. Asia Bibi è stata condannata a morte in Pakistan per blasfemia anche in appello. Il 16 ottobre, la Corte suprema ha confermato la condanna a morte della mamma cattolica per "blasfemia", nonostante non ci siano prove contro di lei e i testimoni abbiano ritrattato. Le pressioni degli estremisti, per cui Asia Bibi è un simbolo della lotta per la libertà di fede, hanno avuto la meglio. Ora la sua vita è appesa a un filo, attende la sentenza dell'ultimo ricorso. La sua colpa è di essere cristiana. Dal carcere femminile di Multan, dove è rinchiusa da oltre cinque anni, Asia Bibi ha scritto al Pontefice. La donna ha voluto dettare una missiva al Papa in un

momento decisivo della sua vita. La sua fede è forte e per questo si rivolge al Vescovo di Roma: *"Papa Francesco, sono tua figlia, Asia Bibi. Ti scongiuro: prega per me, per la mia salvezza e per la mia libertà. In questo momento posso solo affidarmi a Dio, che è l'Onnipotente, colui che può tutto per me. Sono ancora aggrappata con forza alla mia fede cristiana e nutro fiducia in Dio, mio Padre, che mi difenderà e restituirà la libertà. Confido anche in te, Santo Padre Francesco, e nelle tue preghiere, Papa Francesco so che stai pregando per me con tutto il cuore. So che, grazie alla tua preghiera, la mia libertà potrebbe essere possibile. Nel nome di Dio Onnipotente e della sua gloria, ti esprimo tutto il mio ringraziamento per la tua vicinanza"*.

Il ricorso di Asia Bibi, pakistana cristiana che era stata condannata a morte per blasfemia nel 2010, è stato respinto dall'Alta corte di appello di Lahore. Asia Bibi, che ha 45 anni e cinque figli, è stata riconosciuta colpevole di blasfemia l'8 novembre 2010 e condannata a morte ai sensi della sezione 295c del codice penale del Pakistan con l'accusa di aver insultato il profeta Maometto durante un alterco con una donna musulmana. Sussistono serie preoccupazioni sulla correttezza del processo. Asia Bibi sostiene che la prova della sua presunta blasfe-





ma, che è stata accolta dai tribunali chiamati successivamente a pronunciarsi sul caso, sia stata preconstituita, e di non aver avuto accesso a un avvocato né durante la sua detenzione né l'ultimo giorno del suo processo nel 2010. Secondo l'avvocato che attualmente difende Asia Bibi il caso giudiziario si basa su un pettegolezzo. Attivisti per i diritti umani temono che i giudici dell'Alta corte di Lahore possano aver respinto l'appello perché temevano per la loro incolumità. I gruppi religiosi che chiedono l'esecuzione di Asia Bibi erano presenti in tribunale. Da quando è stata arrestata nel 2009, Asia Bibi è stata tenuta in quasi totale isolamento allo scopo di proteggerla. La sua salute mentale e fisica sarebbe deteriorata durante la permanenza in carcere, compresa quella nel braccio della morte, e la sua famiglia e gli avvocati continuano a temere per la sua sicurezza. Nel dicembre 2010, un religioso islamico di primo piano ha offerto mezzo milione di rupie pakistane (circa 4.000 euro) a chiunque l'avesse uccisa.

Asia Bibi non avrebbe dovuto essere imprigionata, visto che le leggi sulla blasfemia sono incompatibili con gli obblighi internazionali del Pakistan di garantire i diritti alla libertà di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione. Le leggi sono spesso utilizzate per risolvere le controversie personali, e coloro che sono accusati di bla-

sfemia spesso diventano bersaglio di violenza. Il diritto internazionale consente l'imposizione della pena di morte solo per i "reati più gravi", che va interpretata in riferimento al solo omicidio intenzionale. Anche se nessuno è mai stato messo a morte per blasfemia in Pakistan, da quando le attuali leggi sulla blasfemia sono entrate in vigore nel 1980, decine di persone di diverse comunità religiose, tra cui musulmani, sono stati attaccati e uccisi da privati dopo essere stati accusati di blasfemia, alcuni anche durante la detenzione. La persecuzione dei cristiani può sembrare un concetto datato, memoria di secoli ed epoche andate. O un concetto di parte. Soprattutto se a parlarne è un'organizzazione cattolica. Soprattutto se a venir messi sotto accusa sono i paesi islamici. Ma i numeri non sono opinioni. E neppure i fatti. Su numeri, dati e fatti, raccolti in 196 paesi, si basa il «Rapporto sulla Libertà religiosa nel mondo». Secondo il dossier, realizzato dall'«Aiuto alla Chiesa che soffre», un'organizzazione di Diritto pontificio, i cristiani restano la comunità più esposta a discriminazioni e persecuzioni.

«Per quanto non siamo l'unico gruppo religioso a dover pagare il prezzo della propria fede - spiega il documento - le diverse denominazioni cristiane sono quelle che oggi soffrono maggiormente a causa di limitazioni alla libertà religiosa». Molte

nazioni islamiche confermano la sinistra fama di angoli bui della libertà religiosa. Arabia Saudita e Pakistan, per citare due paesi relegati agli ultimi posti della classifica, emergono come luoghi di sopraffazione e discriminazione. Luoghi dove il credo dominante minaccia i diritti dei cristiani e quelli di tutte le altre minoranze confessionali.

«I cristiani restano il gruppo religioso più discriminato nel mondo visto che il 75% dei casi concernenti la libertà religiosa finisce con il riguardarli - sottolinea Marc Fromage, direttore della sezione francese della "Chiesa che Soffre"». «Su 131 paesi di cultura cristiana - ribadisce Fromage - non ne esiste uno solo in cui la legislazione sulla libertà religiosa lasci a desiderare. In cambio su 49 paesi di cultura musulmana almeno 17 non tollerano altre religioni e impongono un controllo forzato a cristiani e non musulmani, 19 riconoscono teoricamente la libertà religiosa, ma non l'applicano in pratica». Per capire il senso di queste affermazioni basta leggersi le schede dedicate a questi due angoli bui. «Gli arresti e le irruzioni della polizia nelle case cristiane durante gli incontri di preghiera - riferisce la sezione sull'Arabia Saudita - sono all'ordine del giorno. Nel marzo 2012 una fatwa del Gran Muftì dell'Arabia Saudita, indicava come necessaria la distruzione di tutte le chiese nella Penisola arabica».

ELOGIO DELLA COPPIA

Coppia è bello. Nella variegata saggistica sulla relazione e i rapporti affettivi si nota un forte cambiamento: dallo sguardo negativo sulla coppia come stabile organizzazione della propria vita affettiva a una riscoperta del suo valore. Le ultime riflessioni sulla coppia confermano così le statistiche note da tempo e verificate negli anni, soprattutto nei Paesi anglosassoni, che raccontano come le persone in una coppia stabile vivano più a lungo, si ammalinano meno, abbiano situazioni economiche e sociali più risolte e dichiarino di essere più felici di chi invece vive in situazione di *singleness*.

Vivaci e per certi versi sorprendenti si rivelano a questo proposito saggi provenienti da ambienti culturali lontani da posizioni confessionali, occupati fino a qualche anno fa da lavori che presentavano il *single* come espressione di una proposta di vita particolarmente avanzata e ricca di sviluppi. Oggi invece proprio queste posizioni vengono confutate tra gli altri da studiosi come Claude Habib (specialista di letteratura del secolo dei Lumi, e docente all'università di Paris III) nel suo ultimo libro *Il gusto della vita insieme. Elogio della coppia* (Firenze, Ponte alla Grazie, 2014, pagine 142, 14 euro). «Il panegirico dell'autonomia affettiva in sé è vuoto e non porta da nessuna parte» afferma la Habib, ricordando che fare dell'ideale individualistico «lo scopo della vita significa decretare l'inverno perpetuo».

L'osservazione della relazione fra uomo e donna nella propria esperienza e in quella degli altri (oltre che nelle intuizioni della letteratura di qualità), porta l'autrice a delineare tratti di una morale laica della coppia che

appare singolarmente simile a quella della grandi tradizioni religiose e cristiane. La grande forza e funzione della coppia viene individuata così nell'«esperienza affettiva della cura dell'altro» che produce come «effetto reale» di questa pratica «l'abitudine al bene».



Che dire allora dell'accusa di violenza spesso fatta alla comunità familiare, e dell'oppressione come inguaribile vocazione del maschio? Queste accuse, dice la Habib, derivano «da una visione della storia nella quale la persecuzione delle donne ha preso il posto di qualsiasi prospettiva collaborativa.

Le forme antiche di solidarietà non sono più intuitivamente accessibili, né è comprensibile la coesione tra gli esseri umani. A questi legami ormai fuori portata si sostituisce l'intenzione di opprimere. Il risultato è la presenza di grandi distorsioni». La Habib, come già Ivan Illich nei suoi lavori sul genere, non crede realistico né utile sostituire la categoria dell'oppressione all'evidenza anche di cooperazione e complementarità tra uomini e donne durante il corso della storia fino a oggi. «Prima di essere un pericolo politico, la complementarità è un'esperienza privata assolutamente normale, che continua a ribadire la sua utilità e anche il suo fascino».

Riconoscere la complementarità tra uomo e donna, osserva Habib, ha molto più senso che sbandierare «il manifesto paritario della condivisione dei compiti». E ironicamente nota che «di fatto è molto meglio non essere in due a cucinare: lo spazio è quello che è. Quando la coppia funziona, ciascuno sbriga le proprie faccende senza chiedersi se è sfruttato o meno». Anche la valutazione



della coppia in base alla valutazione quantitativa del «chi fa di più» è futile. «Impossibile stabilirlo» risponde la Habib. Nella coppia «la stima è più importante dell'astratta parità». Rispetto e stima: aspetti dell'amore che nella coppia hanno una funzione portante.

L'unione, conclude, non è affatto una privazione, ma un'opportunità. Tutto il contrario del bunker difensivo e reclusivo cui la si è spesso paragonata negli ultimi decenni. La coppia è piuttosto un luogo di «decollo», nel quale sperimentare la libertà di essere se stessi, sostenuti dall'affettuosa presenza dell'altro. Che (e non è cosa da poco) ti ricorderà anche dopo la morte, come nel verso «e io ti aspetto, ricordati» di Guillaume Apollinaire (fiducioso refrain più volte citato nel libro).

Queste virtù e risorse della coppia tuttavia (come ricorda la stessa Habib) sono state talmente rimosse dalla sloganistica mediatica e politica sulla relazione e la famiglia che vanno in qualche modo reimparate anche dal punto di vista cognitivo e comportamentale per poterle fare pienamente proprie e vivere nelle loro potenzialità. A questo scopo sono assai utili libri come - *Noi due. Strumenti per comprendere e migliorare la vita di coppia* - (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2013, pagine 212, 10 euro) della psicologa Laura Capantini, che presenta la coppia come il luogo dell'incontro con l'altro, utilizzando supporti narrativi che vanno dal *Cantico dei cantici* a Roland Barthes. La ricchezza di

questa situazione, assieme ai suoi problemi, è presentata utilizzando discipline diverse, dalle scienze della formazione alla psicologia, alla letteratura.

Indispensabile al riconoscimento delle potenzialità della coppia si rivela (anche in questo libro) il sottrarla alla mitologia spesso consumistica dell'innamoramento, osservandola invece nella concretezza della relazione, del tempo, della costruzione di vita e della condi-

visione delle esperienze affettive e cognitive, corporee ed esistenziali. Un sapere umano collaudato nei secoli, ma da riconoscere e fare proprio calandolo nel nostro (per certi versi nuovissimo) tempo.

Claudio Risé

Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Ristorante - Pizzeria

Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)

Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00

CHIUSO IL MERCOLEDÌ

Un'attesa lunga e difficile

di AUTORI VARI

Proponiamo questa bella testimonianza raccolta dall'amica Paola per discutere e ragionare sul tema dei fedeli divorziati.

Mi chiamo Marta e scrivo per dare il mio contributo all'amata Chiesa in tema di matrimonio, separazione e dichiarazione di nullità. Nel 1994, quando avevo appena compiuto 24 anni ed ero molto attiva nella mia parrocchia come catechista, membro del coro e volontaria vincenziana, ho "creduto di sposare" un ragazzo incontrato nell'ambito del Cammino Neocatecumenale di una chiesa non lontana dal mio quartiere. Una persona non italiana, appartenente al patriarcato copto della chiesa ortodossa, che mi si è presentata con una storia di vita che dopo 7 anni si è rivelata completamente falsa. E così nel 1999,

dopo due figli (che allora avevano 7 e 25 mesi), svariate peripezie e molte lacrime, l'ho visto scomparire dalla mia vita così come vi era entrato. Negli anni successivi il mio padre spirituale ha iniziato a parlarmi della possibilità di sottoporre la mia storia al tribunale ecclesiastico e, malgrado le mie titubanze iniziali, ho scelto di fidarmi di lui ed ho intrapreso quella strada. Un po' per le mie difficoltà economiche e un po' per la convinzione di "aver diritto" a un processo gratuito – o quasi – visto il mio impegno nella Chiesa dal giorno in cui ho ricevuto la Cresima (all'età di 14 anni), ho scelto di avvalermi di un patrono stabile (avvocati privati sono arrivati a chiedermi 8.000 euro per seguirmi e ben 180 euro per una consulenza, in un periodo in cui i miei figli ed io vivevamo con 400 euro al mese). Tra

una cosa e l'altra, il processo ha avuto inizio nel 2006 e, malgrado l'evidente invalidità dovuta ad incapacità ed inganno, si è concluso solo nel 2011, con la dichiarazione di nullità. E allora mi domando: siamo proprio sicuri che questo sistema funzioni al meglio delle proprie potenzialità? Intendiamoci, si tratta di un percorso importante, che sono solita definire "catartico", perché consente di rivedere la propria vita e le proprie scelte, che "spiega" alcuni misteri del nostro io e che è certamente necessario per chi cerca la Verità. Ma proprio

per queste ragioni mi permetto di richiamare l'attenzione su almeno due aspetti assolutamente contraddittori di questa realtà: la cattiva informazione e il fattore tempo.

Mi spiego: trovo incredibile che nell'era di Internet e della cultura generalizzata

si faccia ancora fatica ad accedere a informazioni corrette in tema di nullità matrimoniale. Nel mio percorso ho incontrato parrochiani che parlano di "annullamento" (come se la Chiesa avesse il potere di annullare un Sacramento), catechisti che non conoscono il funzionamento di un processo canonico e persino parroci che impediscono a chi ha subito una separazione di leggere durante le celebrazioni... Naturalmente poi la cattiva informazione scoraggia le persone che si trovano in situazioni "irregolari" dall'accedere ai tribunali ecclesiastici per fare verità e le fa sentire "fuori" dalla comunità ecclesiale.

Il secondo scandalo è la lungaggine burocratica che ha ripercussioni delicatissime sulla vita delle persone. Mi riferisco al fatto che molte coppie di conviventi rimangono per



tanti anni in stato di peccato grave, privati del sostegno dell'Eucarestia, solo perché una banale carenza di personale nei tribunali lascia le pratiche giacere sui tavoli per mesi e mesi (ricordo che parliamo della VITA della persone!!).

La mia proposta, ferme restando le attuali norme del diritto canonico, è che la Chiesa si doti di uno strumento più agile ed eventualmente più decentrato per analizzare i singoli casi, tutti diversi, tutti dolorosissimi e tutti degni di attenzione (come ha recentemente ricordato Papa Francesco).

Tra l'altro, richiamando la *Familiaris consortio* del beato Giovanni Paolo II, vorrei sottolineare il fatto che la stragrande maggioranza delle persone che ricorrono al tribunale ecclesiastico desidera vivere in comunione con la Chiesa, normalmente non ha scelto la separazione e cerca attraverso la realizzazione della propria vocazione matrimoniale di formare una coppia e una famiglia che tenda alla santità. Spesso poi la nuova unione potrebbe consentire anche una migliore e più piena integrazione nella Chiesa.

Per tornare a me, dopo 14 anni dalla mia separazione, sono ancora in attesa dei tempi della Chiesa, questa volta perché si pronunciasse ufficialmente circa il matrimonio del mio fidanzato. Infatti, nonostante i nostri 44 anni, i 4 anni di fidanzamento e la piena convinzio-

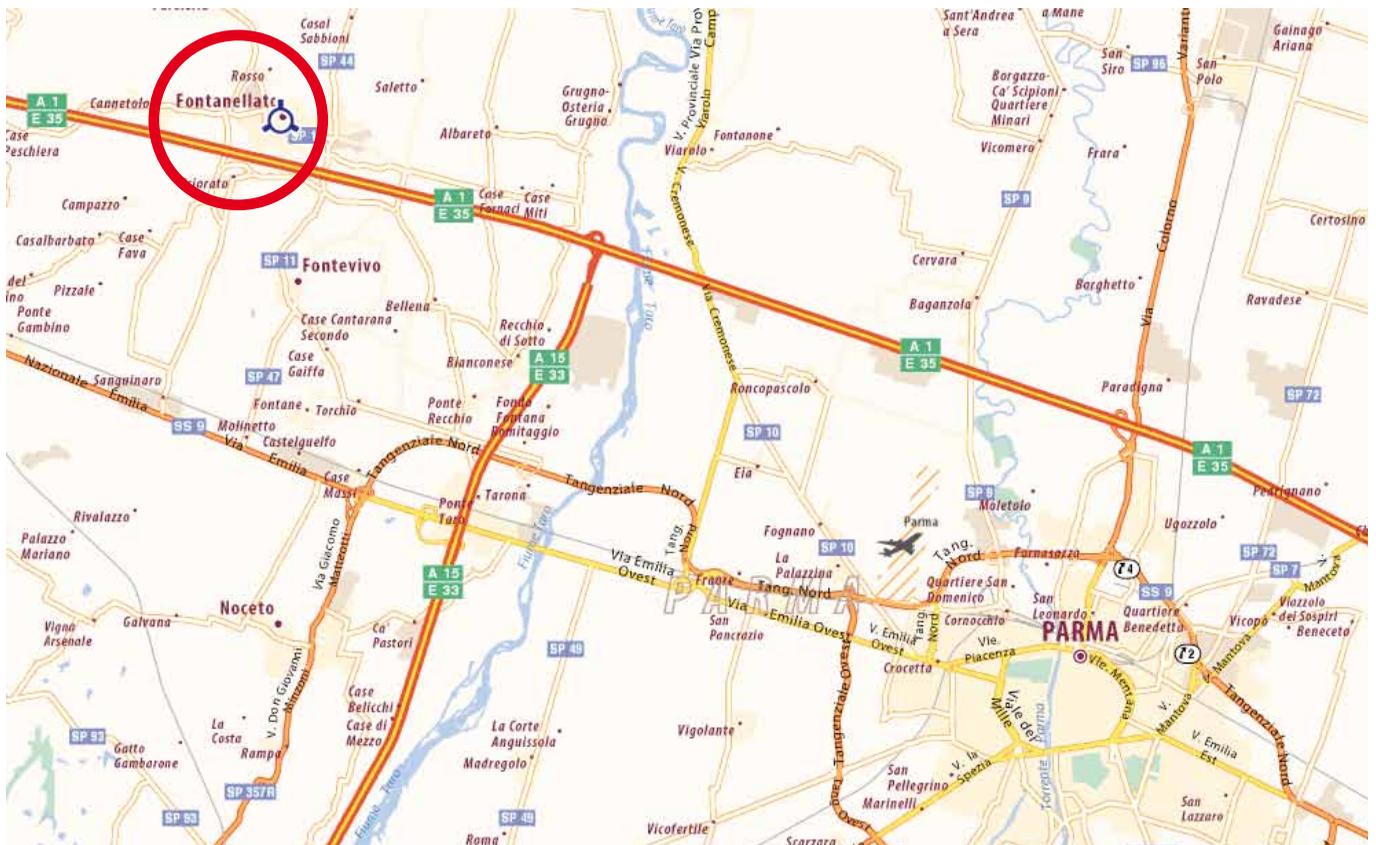
ne della nullità anche del suo matrimonio, abbiamo scelto di attendere la sentenza di un processo iniziato nel 2011, anziché sposarci civilmente o intraprendere una convivenza. Questo, tanto per capirci, significa che, per obbedienza alla Chiesa e certi che il Signore ci donerà altre gioie, abbiamo rinunciato ad avere dei figli (uno dei nostri sogni più grandi) e a condividere la nostra quotidianità (un'esigenza propria di ogni coppia). Oggi, su richiesta del mio parroco, sono nuovamente una catechista, pronta ad accogliere la sofferenza di tanti figli di genitori separati e lo sfogo di tante mamme e tanti papà, che vorrei smettessero di sentirsi emarginati dalla Chiesa.

Per completezza, intendo anche testimoniare la mia totale adesione ai temi della vita, la mia vicinanza al "Movimento per la Vita" e alle sue molte iniziative, il mio impegno per favorire la conoscenza dei metodi naturali per la regolazione delle nascite e le mie battaglie anti-abortiste.

In conclusione, credo fermamente che siamo tutti chiamati a farci vicini a chi ha sperimentato il fallimento del proprio matrimonio, a donare speranza e conforto, ma anche strumenti concreti per superare una condizione di disagio e oggettiva ambiguità.

Marta





NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest
Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• Celebrazione delle SS. MESSE

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00 e 21.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• S. Rosario

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.00 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.

- Quando il Santuario è aperto sono sempre a disposizione dei Pellegrini più Confessori, religiosi dell'ordine di S. Domenico.

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829911 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it

sito internet: www.santuariofontanellato.it

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.